Editoriale

Ancor più che in altri numeri della rivista, gli articoli che troverete in questo Nunatak sono in qualche modo collegati tra loro. Si parlano. Pur affrontando temi diversi e da diverse prospettive, si può dire che tutti quanti sottendano un comune retroterra di problematicità.

Se le ribellioni contadine sono state spesso tacciate – a torto o a ragione – di essere esplosioni di rabbia disperate e senza prospettive, nulla di tutto ciò può essere attribuito al movimento tirolese del '500 di cui parla il primo articolo di questo numero. Particolarità della rivolta guidata da Michail Gaismair, infatti, è proprio la chiarezza della sua progettualità politica, il suo saper delineare linee guida per il futuro a medio e lungo termine. Nell'Ordinamento regionale del Tirolo, redatto da Gaismair nel 1526, si legge: «Tutte le mura cittadine, i castelli e le fortificazioni che si trovano nella regione devono essere abbattute, e non devono esserci più in futuro delle città, bensì soltanto villaggi, affinché non esistano più differenze tra gli uomini». È sorprendente l'attualità di tale affermazione, che denuncia la frattura tra città (sede del potere centralizzato) e campagna (luogo della produzione), come una sorta di "peccato originale" da cui hanno origine tutte le diseguaglianze. Gaismair (o meglio l'insurrezione di cui fu voce) intravide tale dinamica già agli albori del capitalismo mercantile che si avviava a compiere il balzo verso l'industrializzazione. Oggi quel processo ha raggiunto la fase declinante della sua parabola storica, con megalopoli di milioni di persone che possono sopravvivere solo come metastasi che divorano tutto il resto del territorio e ormai anche se stesse (l'attuale "emergenza pandemica" è solo l'ultima conferma della sua insostenibilità). Da ciò l'interesse e l'attualità delle guerre contadine: non episodi di una storia ormai passata, ma battaglie perse di una guerra ancora in corso.

L'articolo di Michela Zucca, dell'Associazione Sherwood, parte proprio da questa consapevolezza: una civiltà che si è separata dalla terra e dal proprio ambiente, pensando di poterli sfruttare e dominare o addirittura di poterne fare a meno grazie all'onnipotenza tecnologica, ci sta precipitando in un abisso di autodistruzione. Da qui l'urgenza di confrontarsi con quelle civiltà che, al contrario, hanno saputo vivere in equilibrio con i limiti posti da una natura di cui siamo anche noi parte. Una storia da riscoprire, poiché cancellata dal trionfo del positivismo e dei miti del "progresso"; una storia che non riguarda solo lontane ed "esotiche" tribù amazzoniche, ma anche le società rurali e montanare d'Europa, contro cui Stato e Capitale hanno scatenato una guerra di sterminio durata secoli, proprio per sradicare le loro forme di vita e di accesso comunitario alle risorse.

Una guerra che non è affatto conclusa e, di nuovo, non solo in terre lontane in cui si ripropone sotto forma di estrattivismo e *land grabbing*, ma anche nell'Occidente

agonizzante in cui l'unico "modello" economico è ormai trovare il modo di razziare le ultime briciole rimaste e impedire che i poveri si organizzino per opporsi. Perché in realtà le resistenze sono oggi più vive che mai, nonostante l'ulteriore arma del "ricatto pandemico" con cui si vorrebbe metter tutto a tacere. Non si contano i conflitti in giro per il mondo: dalle Americhe all'Africa, dall'Estremo al Vicino Oriente, per non parlare dell'India, dove è in corso quello che è stato definito "il più grande sciopero della storia": da mesi milioni di contadini lottano per difendere le loro terre dalle mire dei grandi gruppi industriali, e partendo dai villaggi rurali assediano la capitale, in uno scontro che sta letteralmente ridisegnando la geografia del subcontinente indiano.

In tutti questi conflitti – al di là delle diverse forme, motivazioni, parole d'ordine – è evidente come le ragioni di fondo sono quasi sempre l'accesso alla terra e alle risorse. E il "che cosa fare" del territorio in cui viviamo è la questione che attraversa e accomuna – su temi e da punti di vista diversi – anche gli altri articoli di questo Nunatak.

Nell'intervento del Trùc, gruppo di escursionismo politico, si affronta la questione del turismo, o meglio della onnipresente retorica secondo cui il turismo – sia esso il buon vecchio turismo di massa, sia esso *new* o *green* o *slow* o *sweet*… – è ormai l'unica attività in grado di dare un futuro alle terre alte.

E a proposito di buon vecchio turismo di massa, il Collettivo Balia dal Collare ci aggiorna, nell'articolo «Terminillo 2021» sulla disputa in corso da vent'anni in merito al progetto di nuovi impianti di risalita alle porte della capitale. Una proposta tanto più assurda quanto più si rivela la gravità del cambiamento climatico in corso e l'importanza di utilizzare con criterio le risorse che restano.

Ed è ancora in fondo di una disputa sulla "destinazione d'uso" dei territori che si parla nei due articoli successivi. Il primo ci aggiorna sul problema della sistemazione delle scorie nucleari, in cerca di un Deposito unico idoneo, come se ce ne fossero.

Il secondo ci informa sulla lotta degli abitanti di Sinjajevina, nelle montagne del Montenegro, che si oppongono – per ora con successo – alle esercitazioni congiunte della NATO in un territorio prezioso, oltre che per la biodiversità, anche per le sue secolari forme comunitarie di economia silvo-pastorale.

Per ultimo, troverete il primo di una serie di articoli che ci aiuteranno, stagione dopo stagione, a guardare alle nostre montagne e vallate con un occhio attento alle piante spontanee che da millenni uomini e, soprattutto, donne hanno imparato a conoscere e a utilizzare per nutrirsi e curarsi.

Oggi più che mai dovrebbe essere evidente come proprio l'espropriazione e la perdita di questi saperi costituisca la base di ciò che ci rende dipendenti e fragili e in balìa di un potere distruttivo e autoritario. Riappropriarsene, lungi dal rappresentare una via di fuga, rappresenta a nostro avviso una delle armi indispensabili per combatterlo.